

6 novembre 2015

Cortesie a tavola

di Armando Torno

Dopo Expo e dopo un anno e qualche mese in cui si è parlato in ogni occasione di cucina, talvolta con esperti improvvisati, vale la pena ricordare due libri su cibo e tavola. Sono dei classici. Opere da conservare perché contengono pagine sempre attuali, capaci di collegare il gran lavoro compiuto dalla bocca a quello dell'intelletto, frutto positivo di un anno gremito di eventi culinari, di appuntamenti gastronomici e da cose che non durano comunque come i libri.

Il primo si deve all'umanista Bartolomeo Sacchi, detto Il Platina (1421-1481). Titolo latino, subito spiegato nel sottotitolo: "De honesta voluptate et valitudine. Un libro sui piaceri della tavola e la buona salute" (a cura di Enrico Carnevale Schianca, Leo S. Olschki Editore, pp. 598, euro 58). E' una nuova edizione commentata con testo a fronte e con un'attenta traduzione italiana. L'opera conobbe una sua popolarità (tra il 1487 e il 1516 sono apparse cinque edizioni della medesima traduzione); comunque resta il documento di un uomo colto, e anche se parla di cucina nelle vesti di un trattato di dietetica rimanda al dibattito filosofico sul piacere e sulla virtù. Inoltre Platina, al quale dobbiamo una fortunata storia dei romani pontefici, realizzò il "De honesta voluptate" con un "corredo di fonti a dir poco monumentale", come nota il curatore. Anzi, quest'ultimo aggiunge: "Sicuramente Bartolomeo ebbe accesso ai duemilacinquecento volumi della biblioteca vaticana, che Sisto IV aveva appena affidato alla direzione di Giovanni Andrea Bussi". L'opera va letta con il formidabile apparato di note dell'edizione Olschki: è un'odissea tra il pesto di corniole e la torta di anguille, tra le frittelle di sambuco quaresimali e lo scorfano ("quello grande lo farai lesso, quello piccolo arrosto").

Il secondo libro che segnaliamo si deve a Bonvesin della Riva, autore duecentesco divenuto noto per una storia di Milano. In tal caso il curatore Matteo Noja, prendendo le mosse dai lavori di Gianfranco Contini, ripropone il testo volgare e una nuova traduzione delle "Cinquanta cortesie da tavola" (Edizioni La vita felice, pp. 92, euro 9). E' un poemetto sulle buone maniere da tenersi al desco. Alcune sono deliziose, come la nona: "parlare poco e badare a ciò che si sta facendo: ché all'uomo che parla troppo mentre sta mangiando, spesso possono uscire briciole dalla bocca". C'è anche un'appendice con il primo testamento del 18 ottobre 1304 e il secondo del 5 gennaio 1313. Inoltre, nell'introduzione, Matteo Noja ricorda che questo poemetto "didattico" non era "indirizzato a cavalieri, feudatari e aristocratici, né a religiosi o al volgo che comunque non avrebbe potuto comprenderlo, bensì a quel ceto medio che si andava formando e che costituiva il nucleo vitale della città". Insomma, medici, giureconsulti, commercianti, insegnanti eccetera. Più tardi l'avrebbero chiamata borghesia. E già premeva per entrare a corte.

6 novembre 2015